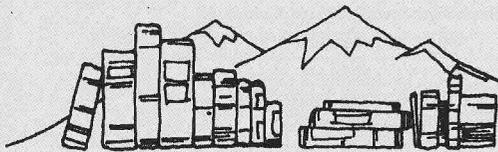
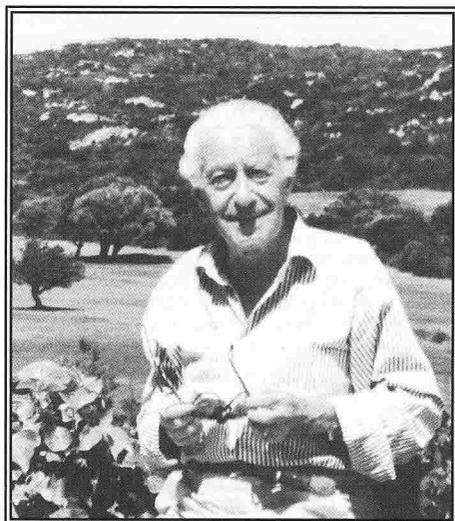


CULTURA ALPINA



Giulio Bedeschi, il medico dal sorriso buono

In lui il dramma di una guerra s'è fatto parola scritta per il bisogno di dar voce alla sofferenza degli umili. Bepi De Marzi lo ricorda nel decennale della scomparsa



Voce dei dimenticati

E come spesso accade ai generosi, è stato perfino frainteso. Il primo libro aveva acceso l'Italia della memoria offuscata: quelle "Centomila gavette di ghiaccio" erano diventate per tutti i ritornati, i reduci di terra, mare e cielo, come si usava dire, il segno di un ricordo ancora possibile, l'ultima speranza cui aggrapparsi prima dell'oblio.

"Perché non racconta anche di noi fanti?", gli scrivevano accuratamente; "...e di noi aviatori?"; "...in Russia c'eravamo anche noi delle Camicie Nere, mandati laggiù come se dovessimo andare al campeggio della G.I.L."; "...ma lei non sa quanto abbiamo sofferto sulla sabbia infuocata dell'Africa"; "...e la prigionia che abbiamo patito, perché la si dimentica?".

Giulio Bedeschi, ufficiale medico mandato in Russia con una batteria di artiglieria alpina, era diventato proprio l'ultima speranza per le voci ormai spente di chi era stato chiamato a combattere una guerra insensata; di chi, tra richiamo

preparatorio, fronti vari e prigionia, aveva donato alla patria anche sette-otto anni della giovinezza o dell'età che porta alla malinconia.

Ed ecco uscire da Mursia i dieci libri-testimonianza. "Nikolajewka: c'ero anch'io"; "Fronte greco-albanese: c'ero anch'io"; "Fronte d'Africa: c'ero anch'io"; i due volumi di "Fronte russo: c'ero anch'io"; "Fronte jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io"; poi le sofferenze della popolazione in guerra con "Fronte italiano: c'ero anch'io"; infine i tre grossi volumi di "Prigionia: c'ero anch'io", l'ultimo pubblicato dopo la scomparsa, avvenuta dopo il Natale del 1990.

Frainteso, dunque, frainteso e criticato malevolmente anche da certi settori del reducismo che, soprattutto, "non avrebbero voluto che parlassero i semplici soldati".

Un lavoro immenso

Ma i libri, ormai, ci sono, e raccolgono le storie di migliaia e migliaia di italiani scaraventati nella follia della guerra con armamenti inadeguati, con motivazioni demenziali, con utilizzi assurdi. E bastino per tutti gli alpini mandati in riva al Don, nell'estrema, desolata pianura russa, con gli obici da montagna costruiti dai cecoslovacchi nel 1912, portati via alla Francia come bottino bellico nel 1940, mentre i francesi li avevano pretesi dagli austroungarici come risarcimento ai danni di guerra nel 1918. Italiani che avevano obbedito al re e al duce, italiani che, una volta tornati a casa, pur considerandosi fortunati d'aver salvato la vita, si erano sentiti perfino isolati, guardati con sospetto, considerati addirittura dei traditori nella "repubblica nata dalla Resistenza".

"C'ero anch'io"

Già Bedeschi aveva sottolineato più volte, e drammaticamente, questa situazione, come nell'ultima pagina di "Centomila gavette di ghiaccio", quando al Brennero, agli alpini che tornano dalla Russia, vien detto da un ferroviere che intima loro di chiudere i finestrini del treno e di accostare le tendine: "... vi accorgete sì o no, Cristo, che fate schifo?".

Migliaia e migliaia di italiani, ormai cinquantenni, sessantenni, con nel cuore il dolore di un'esperienza incancellabile, che finalmente possono dire "c'ero anch'io", raccontando di altri amici, lasciando ai lettori anche il nome e l'indirizzo.

Franteso, s'è detto, perché si è voluto vedere, in questa faticosissima e delicata operazione, non il gesto di un uomo generoso che tende le mani ai dimenticati, bensì una disincantata operazione commerciale.

L'inizio

Giulio Bedeschi aveva iniziato il primo libro - che comprendeva anche ciò che poi sarebbe stato pubblicato a parte con il titolo "Il peso dello zaino" - subito dopo la guerra, mentre abitava a Brescia con la famiglia. Era sceso poi in Sicilia a fare il medico in un ospedale di Ragusa. Tornato nel "suo" Veneto, a Rovigo, portava con sé il libro ormai finito. E cercava naturalmente un editore. Ma, per dieci anni, almeno una ventina di case editrici gli dovevano negare la pubblicazione. Finalmente, ecco Mursia di Milano che nel febbraio del 1963 pubblica la prima parte dell'opera con il titolo "Centomila gavette di ghiaccio". In meno di un anno raggiunge tredici edizioni. Diventa subito un caso nazionale. Ma non sarà mai un caso letterario, e proprio per la supponenza dei critici e degli scrittori di professione che mal sopportano il successo dell'ultimo arrivato. Nel 1978, per esempio, nel presentare una edizione integrale che unisce i due primi libri in un unico volume - come effettivamente era stato inizialmente pensato dall'autore - Carlo Bo si aggrappa alle ovvietà per non dire niente, affondando perfino nella poco generosa sottolineatura del "discorso naturale".

Poesia della sofferenza

Eppure, scorrendo le pagine con il respiro sereno di chi sa cercare, si possono mettere insieme, come per una poesia del dolore, i versi strazianti e coraggiosi di un canto senza fine.

Ecco l'addio al colonnello esautorato e obbligato a tornare in Italia per avere osato criticare le direttive del Ministero della Guerra.

"... Ufficiali e soldati in quella stalla piangevano irrigiditi sull'attenti, come può essere lecito fare agli eroi o ai pazzi. In quella stalla piangevano su di sé, sulle loro glorie, su quanto avevano patito e tribolato donando sangue, subendo in quell'ora la ventata di dolore che

scompigliava l'armoniosa costruzione di sofferenza e di amore su cui s'equilibrava la loro vita di guerra; poiché la sofferenza, quando è tanto lunga e diversa e inaudita da non poter essere più né detta né compresa, diviene amore che lega, un tragico amore nel cuore degli uomini...".

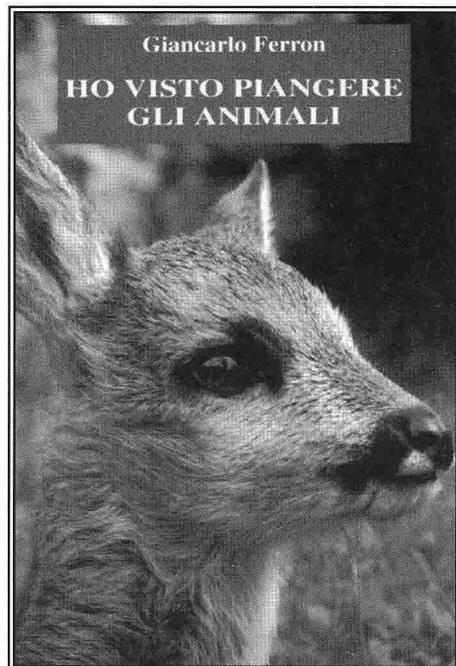
Il dottore Giulio Bedeschi ha dedicato il resto della vita a curare soprattutto i "suoi" soldati, a consolarli, ad aiutarli, anche attraverso la donazione di ciò che possedeva. Ed era felice di far tornare, anche per poco, la speranza sui loro volti, magari come riflesso al suo dolcissimo sorriso.

Bepi De Marzi

Un guardiacaccia ci partecipa la sua vita e ci fa riflettere sulle ragioni della natura

«Faccio il guardiacaccia da tanti anni, ho voluto questo lavoro con tutte le mie forze e lo pratico con passione e dedizione. Il mio compito è di proteggere l'ambiente, applicando la legge, perché tutti possano goderne. [...] Sono il nemico naturale dei bracconieri e parlerò di loro in questo libro.»

Questo è Giancarlo Ferron, guardiacaccia vicentino. Questo è il suo libro *Ho visto piangere gli animali* che, edito



nell'autunno del 2000 per le Edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone, è già un caso letterario, con migliaia di copie vendute in tutta Italia.

«Sono un uomo dei boschi», scrive Ferron. I suoi racconti sono nati nei boschi che ha percorso in tanti anni di lavoro, prima sulle montagne che confinano con l'Altopiano di Asiago e ora su quel lembo di terra veneta dove le vallate del Chiampo e dell'Agno sbocciano con fragore di torrenti dalle pendici del Carega. Le chiamano Piccole Dolomiti, queste montagne, ma non sono che il proseguimento orografico dell'altopiano dei Monti Lessini che, con le sue piccole valli, dall'ampio spazio aperto dei pascoli alti, si adagia fino alla pianura veronese e vicentina come una mano dalle dita affusolate. Ferron sorveglia anche l'estrema porzione orientale del Parco Naturale della Lessinia.

Ma si può ancora parlare liberamente di bracconaggio? di caprioli uccisi? dei terribili bocconi avvelenati? degli immorali archetti, lassù? Si può osare tanta sincerità, di questi tempi dove l'arroganza di alcuni cacciatori senza scrupoli si vuole prepotentemente riappropriare di quei luoghi che erano stati salvati dallo sterminio di selvaggina? Quello di Giancarlo Ferron non è un libro contro la caccia. Lo scrive lui stesso: «Ho tanti amici ambientalisti e tanti amici cacciatori, ma evito come la peste gli estremisti di qualsiasi specie: mi fanno paura». Ma era necessaria questa testimonianza, perché lassù si uccide ancora e le crudeltà contro gli animali sono nascoste e taciute.

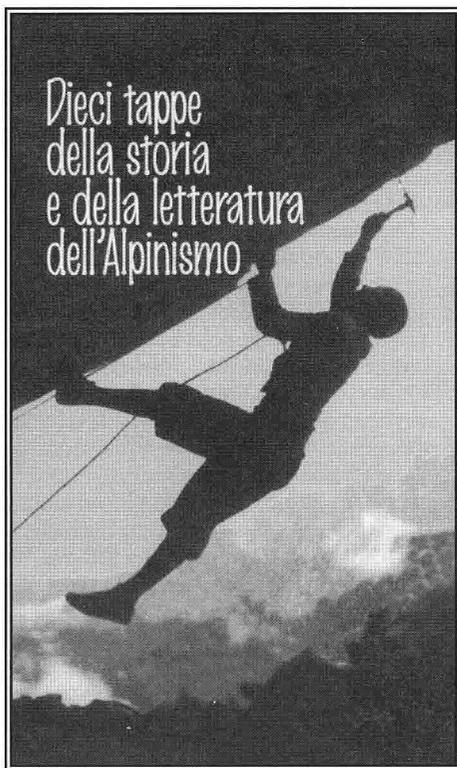
«Come chiamare quelle specie animali che ammazzano solo per uccidere?», si chiede il guardiacaccia. E ci pervade un senso di vergogna, perché a quella domanda bisogna rispondere: la specie umana. Ferron racconta la scientifica crudeltà con cui gli uomini ingegnano e costruiscono meccanismi infallibili per ammazzare. Così morì la volpe che aveva battezzato Furba: «Dalla bocca le usciva un filo di ferro per il quale era appesa e nelle fauci si intravedeva un pezzo di carne. [...] All'apice del filo, erano stati saldati tre uncini a forma di amo, uno di questi era conficcato nel palato di Furba, in fondo, quasi in gola e l'altro, trapassata la lingua, era conficcato tra le due mandibole.» Non si può leggere questo libro e non provare un senso di intima riprovazione e di amara incredulità di fronte a tanta calcolata efferatezza. Non si può leggere l'uccisione del camoscio

bufere e la fame di otto inverni e che aveva sfidato la forza di cento avversari», senza essere percorsi da un brivido. C'è un'ispirazione travolgente e immediata in questi racconti, dalla prima all'ultima pagina. E c'è la pulizia stilistica propria di chi ha qualcosa di importante da dire. L'autore non abbonda in aggettivi e non indugia a descrivere di nuovo una cosa già detta poche pagine prima. Dovrebbero essere le regole scontate e fondamentali dello scrivere, ma ci voleva proprio un guardiacaccia, dalle mani innamorate per le sue montagne, a ricordarci che la poesia sta nella concretezza e nella semplicità? Ferron non moraleggia, non ha pretese didattiche o puntigli documentaristici. È come volesse accompagnarci per mano nei boschi e tra le radure, accanto agli animali che lui protegge. Dà un nome a ciò di cui scrive, persino se si tratta di bracconieri (Piero Galera, Bepi Barba, Toniti Farsora ...), di armi (quella con cui fu ucciso Aiccor non era solo un fucile, ma una brenneke), di animali (non sono volpi, camosci, cani: si chiamano Furba, Aiccor, Black). Ecco che, proprio per questa costante aderenza al reale, nel libro si accettano volentieri anche quelle piccole ingenuità laddove il tono diventa colloquiale, quasi si trattasse di una confidenza che l'autore sembra fare prima a se stesso e quindi ai suoi lettori. Il libro è suddiviso in tre sezioni: *Gli uomini, Gli animali, La natura*. Sono in tutto 19 racconti per 150 pagine. Se le storie sugli animali uccisi sono quelle di più intensa drammaticità, quando parla degli uomini Ferron sa lasciarsi andare anche all'ironia. Li chiama "gli affamati" quegli uomini che dalle città salgono in montagna soltanto per mangiare senza tregua, con tavole imbandite sul ciglio delle strade, le radio accese per ascoltare la partita di calcio nella totale indifferenza per la natura che li circonda. "I micofagi" sono i maniaci dei funghi; li raccolgono a quintali, anche avventurandosi a tastoni nel sottobosco prima che sorga il sole. Ci sono poi "i rapinatori della montagna" che estirpano qualunque fiore o pianta o bulbo per portarseli a casa e vederli morire, inevitabilmente, nei vasetti di vetro. «Lasciatela in pace, la montagna», questo è l'invito di chi invece ne conosce i segreti e i fragili equilibri. Ferron cela gelosamente i luoghi dove ha incontrato il rarissimo Gallo Cedrone. Lo chiama il Re Pazzo. Pazzo per amore quando avanza maestoso trascinando le ali per terra e innalzando le penne della coda aperta a

ventaglio. Nelle arene di canto, durante il tempo degli amori, il Gallo Cedrone si esibisce con la fierezza, la leggerezza e l'eleganza di un re. Sono i luoghi della solitudine, perché non si può che vivere da soli e nel silenzio la professione del guardiacaccia. E sembra di vederlo, lassù: «Mi posai sulla cima di uno spuntone roccioso che sporgeva come una mensola nell'azzurro: lasciai che lo sguardo si perdesse dove il sole s'incontrava con la terra. Guardai a lungo quella zona di vuoto dove gli occhi non arrivavano mai, dove non si vedeva più nulla. Ogni volta che posso fisso intensamente quel punto, in fondo al cielo, e sento che mi regala una pace profonda, una gradevole sensazione di spazio infinito.»

Alessandro Anderloni

Se ne è parlato a Trieste in un convegno promosso dal Cai XXX Ottobre e dal Gism



Due anni fa, una brillante e commossa rievocazione di Enzo Cozzolino, l'anno scorso una appassionante disamina su

La cultura della montagna, quest'anno una intera mattinata in cui relatori qualificati e di indiscussa esperienza si sono soffermati, ciascuno per la montagna di sua "competenza", sulle *Dieci tappe della storia e della letteratura dell'alpinismo*.

La sezione triestina del Cai XXX Ottobre è altamente benemerita per aver ideato e promosso queste iniziative, preziose davvero perché mettono in risalto l'aspetto ideale e spirituale, nonché culturale dell'alpinismo. E – sarà caso? – la data di tutte e tre le manifestazioni è caduta sempre nel mese di gennaio che, forse, in riva al mare porta già un alito di promettente feconda primavera.

Il 20 gennaio 2001 si è svolto dunque il Convegno *Dieci tappe della storia e della letteratura dell'alpinismo*, nell'Aula Magna della Scuola Superiore per traduttori e interpreti, introdotto da *Spiro Dalla Porta-Xydias*, colonna incrollabile della XXX Ottobre.

Claudio Mitri, Presidente della XXX ottobre, apre i lavori portando il saluto della sua sezione.

Il vertice del Cai è presente con *Gabriele Bianchi*. Egli auspica che questi incontri non siano eventi sporadici, ma si moltiplichino sotto l'auspicio delle varie sezioni, perché la cultura è il lievito dell'alpinismo e deve essere utilizzata per arricchire di significati e valori l'atto fisico dell'arrampicata.

A Gabriele Bianchi si associa *Luigi Brusadin*, presidente del Comitato di Coordinamento Veneto-Friuli-Venezia Giulia che vede in questi convegni il mezzo migliore per prepararsi al 2002, *Anno Internazionale delle Montagne*. La serie dei relatori (nove anziché dieci trovandosi *Franco Perlotto*, assente giustificato, in volo per il Brasile), è aperta da *Paolo Lombardo* con una dotta e storicamente perfetta rievocazione della famosa prima ascensione del Monte Bianco compiuta da Paccard e Balmat; un racconto vivace e colorito che grazie anche alla proiezione di carte e foto dell'epoca, conferisce a quelle notissime vicende un tocco di viva attualità; *Irene Affentranger* con parole che cercano di toccare emotivamente i presenti, si diffonde sulla epopea del Cervino, "il più nobile scoglio d'Europa", teatro non solo della lotta fra Whymper e Carrel, ma anche negli anni successivi, di imprese eroiche, al limite del possibile, che furono il fulcro della rivoluzionaria evoluzione dell'alpinismo fino alle punte estreme dei nostri giorni. Imprese ricordate ed esaltate

da una letteratura eccezionale, da scritti validissimi fra cui emergono come gioielli di poesia, di limpido stile e di disarmante sincerità le opere di Guido Rey, il Cantore della Gran Becca, della Valtournenche e delle sue fedeli guide.

Dante Colli, con profonda conoscenza di causa – come attesta l'esauriente volume pubblicato qualche anno fa – esalta il ruolo che nella storia dell'alpinismo svolse Georg Winkler, l'adolescente studente di Monaco passato come una meteora nei cieli delle più ardite guglie dolomitiche. In quattro anni di attività frenetica (perì a soli 19 anni nel 1888 durante un tentativo alla parete ovest del Weisshorn nel Vallese) realizzò scalate di livello mai prima raggiunto, dimostrando di avere in sé la capacità di innovare l'alpinismo.

Fu non solo il vincitore di quella Torre del Vajolet che oggi porta il suo nome, ma svolse anche una specie di funzione profetica anticipando gli indirizzi dell'arrampicata moderna: sulla Cima della Madonna compì infatti la prima salita completa di 4° grado nelle Alpi e sulla Torre Winkler superò tratti di 4° superiore. Partendo dall'elenco strabiliante delle sue principali ascensioni sarebbe fondamentale condurre una ricerca approfondita per cercare di recuperare tutta la sua complessa e poliedrica personalità.

Silvano Zucchiatti si sofferma sul Campanile Basso (o Guglia di Brenta) mettendo a fuoco la risonanza, i dettagli e le ripercussioni nel mondo degli scalatori della prima ascensione della parete est compiuta da Paolo Preuss nel 1911, nel corso della quale si osò affrontare e si vinsero difficoltà sino al 5° grado. Il relatore rievoca con particolare attenzione la ben nota, sempre riaffiorante polemica tra Tita Piazz e Preuss, campione dei puristi e fautore dell'arrampicata libera, contro l'uso in roccia di mezzi artificiali.

Purtroppo dopo aver percorso con incredibile agilità e purezza di stile pareti fra le più terribili e repulsive delle Alpi, Paolo Preuss perse la vita per un banale incidente sui monti del Gossaukamm, a soli 27 anni.

La Civetta rappresenta un'altra tappa essenziale nell'evoluzione dell'alpinismo. Di questo graduale processo *Armando Scandellari* mette in evidenza una pietra miliare: la via di Solleder e Lettenbauer che nel 1925 aprirono a comando alternato un itinerario di ardita bellezza sui vertiginosi appiccichi della parete nord-ovest. Un capolavoro che come una ventata liberatrice aprì un'epoca feconda

di epiche imprese. Così lo giudicò ben, a ragione Antonio Berti in quel vero e proprio vangelo alpinistico che è la sua *Guida delle Dolomiti orientali*.

Prende successivamente la parola *Jose Baron* della XXX Ottobre che ricorda con commozione il suo ruolo di compagno di scalata di Enzo Cozzolino. Il suo tema è la Nord della Grande di Lavaredo. La lotta per la conquista di quella contestatissima parete fu purtroppo offuscata da polemiche e diatribe sulla funzione e i meriti dei primi salitori: il triestino Comici e i cortinesi fratelli Dimai nel 1933.

Comunque al di sopra di ogni controversia è chiaro che quell'ascensione rappresentò per l'epoca l'abbattimento del limite del possibile. Comici fu profondamente addolorato dall'acredine della disputa e quattro anni dopo per dimostrare le sue eccezionali capacità ripercorse in solitaria la sua tanto discussa via.

Pezzo forte fra tutti gli interventi è quello di *Spiro Dalla Porta*, imperniato sulla Nord dell'Eiger, la tragica parete che tanto tributo di sangue richiese dalla gioventù sportiva, in particolare degli anni trenta. La muraglia di quasi 2000 metri incombe come una sfida sugli alpeggi verdissimi. La nord dell'Eiger, uno dei tre ultimi grandi problemi delle Alpi, accanto alle Nord del Cervino e delle Grandes Jorasses, si arrende solo dopo una lotta senza quartiere. Nel 1938 il successo arride ai tedeschi Heckmair e Kasperek e agli austriaci Harrer e Vörg.

Per la prima volta vengono usati i ramponi che facilitano il superamento dei vari nevai, al secondo dei quali le due cordate si legano insieme e insieme raggiungono, al terzo giorno, la vetta. Per capacità e doti morali eccelle la figura di Heckmair, il vero artefice della strabiliante impresa, che ricorda l'Ulisse dantesco, spintosi con i compagni oltre le colonne d'Ercole. Questa salita chiude veramente un'epoca, quella detta dell'alpinismo eroico.

L'altro "ultimo grande problema", la Nord del Cervino, era già stato risolto dai fratelli Franz e Toni Schmid, ma anni dopo nel 1965, la stessa parete fu teatro di un *exploit* eccezionale, la prima diretta e solitaria invernale ad opera di Walter Bonatti. Fu il canto del cigno del grande scalatore lombardo, il suo congedo ponderato e definitivo dall'alpinismo estremo perché aveva raggiunto la consapevolezza di essere pervenuto alle sue proprie colonne d'Ercole.

L'epica impresa è rievocata con commossa partecipazione da *Rudy Vittori* che termina invitando a dedicare un

minuto di silenzio a ricordo di Luigi Medeot, recentemente scomparso, che fu per anni apprezzato direttore della rivista *Alpinismo goriziano*.

Conclude degnamente la rassegna il fortissimo scalatore roveretano *Armando Aste*, che rende reverente omaggio alla Sud della Marmolada, la *Regina delle Dolomiti*, quel vertice puntato nel cielo, la cui storia alpinistica è tutta contenuta nel libro esemplare di Tom Magalotti.

Proprio sulla parete sud Aste tracciò quella *Via dell'Ideale* che ha segnato l'inizio di una nuova fase alpinistica nelle Dolomiti.

Poi venne la *Via del Pesce* che toccò nuovi vertici – allora considerata massima espressione tecnico-alpinistica; più di recente sono stati aperti nuovi percorsi, soprattutto quelli di Giordani, ancora più impegnativi.

Attualmente sulla Sud della Marmolada, ormai diventata una immensa palestra, si contano oltre 100 itinerari.

Armando Aste conclude facendo presente che la storia dell'alpinismo è un tutto armonico, una scala con tanti gradini nel cui superamento si afferma la vittoria dello spirito e si entra nel regno incantato dei sogni.

Così si chiude la serie degli interventi: un discorso dalle svariate ma tutte preziose sfaccettature che il pubblico, attento e sensibile, ha ogni volta applaudito con sincero entusiasmo.

Da notare ancora le riuscitissime dizioni di brani di letteratura alpina prima di ogni singola relazione, letti con maestria dall'attrice *Chiara Hervatin* del *Teatro Incontro* di Trieste.

A Spiro Dalla Porta è da rivolgere il più caldo invito a proseguire in questa brillante catena di iniziative, soprattutto in vista del 2002, *Anno internazionale delle Montagne*. In questo senso il Presidente della XXX Ottobre, *Mitri*, ha espresso ai congressisti un cordiale arrivederci all'anno prossimo, contando fiducioso sull'aiuto insostituibile di Spiro Dalla Porta, anima della sezione.

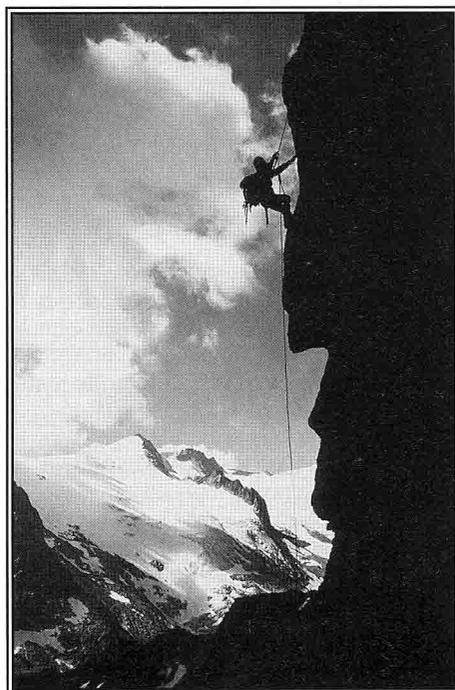
Irene Affentrager

Dal 27 aprile al 5 maggio

Trento si veste a festa per il Filmfestival

Dal 27 aprile al 5 maggio il Filmfestival Città di Trento rinnoverà il suo invito al mondo alpinistico. Sarà quella di quest'anno la 49.ma edizione, che con il suo denso programma può considerarsi la prova generale dell'edizione del cinquantenario.

Al centro della rassegna sarà la settimana di proiezioni, che si connota come il più importante appuntamento mondiale di cinematografia, spaziante sulle tematiche d'alpinismo, di esplorazione e di cultura montana. Ma al programma filmico faranno robusto contorno mostre, rassegne editoriali e una serie di incontri dedicati quest'anno alle Alpi, tema che sarà affrontato sotto profili diversi; dal lato degli exploit alpinistici (cade tra l'altro quest'anno il centenario della prima salita alla Marmolada lungo la parete sud), come dal consapevole approfondimento del valore di questo ecosistema, che lega tra loro sette nazioni e ben 6200 comuni. Alle Alpi, nel fumetto, sarà pure dedicata una mostra al Centro Santa Chiara, di cui sarà curatore Piero Zanotto, giornalista e critico cinematografico, sicuramente tra i massimi esperti della materia.



L'editoria avrà il suo ampio spazio in Montagnalibri, rassegna che ha raggiunto la 15.ma edizione, cui si affiancherà la *Mostra mercato del libro d'antiquariato di montagna*, inserita (ed è la novità rispetto al passato) all'interno della più vasta esposizione *Montagnantiquaria*, dedicata "all'antico in montagna."

E poi il Premio Itas, al traguardo della trentesima edizione, che secondo tradizione proclamerà i vincitori nella prestigiosa sede del Castello del Buonconsiglio.

Saranno giornate piene, dalle quali ciascuno potrà trarre quanto maggiormente sarà di suo interesse. Per più dettagliate informazioni sarà sufficiente cliccare il sito www.mountainfilmfestival.trento.it

Lettere al direttore

Ma quale domenica per l'uomo?

Caro direttore,

questa sera al rientro a casa ho trovato la rivista e dopo essermi goduto il bimbo e avergli dato il bacio della buonanotte me la sono letta già praticamente tutta. Proprio così. Due pezzi mi hanno fatto sentire ancor più in sintonia con Giovane Montagna, di cui pur non essendone (ancora) socio condivido l'impostazione e della quale seguo con simpatia l'articolata sua presenza.

Il primo è il mirabile testo, *Troppo Natale*, di Dino Buzzati, graffiante ed efficace più che tante prediche; il secondo è la lettera del socio di Ivrea, Gianni Rocchietta, il cui sfogo ha interpretato il mio profondo stato di disagio di fronte alla grossolana strumentalizzazione commerciale del Natale, che si accompagna alla oramai consumata colonizzazione della domenica, categoria, civile e religiosa, legata alla pausa settimanale donata all'uomo come risposta ai suoi bisogni di persona non vincolata al produrre e al consumare. Quanto non era riuscito alla rivoluzione dei Lumi e a quella dell'Ottobre 1917 appare pienamente

riuscito al dio mercato, al grande, opprimente moloc del business. Quanto la Dottrina sociale della Chiesa ha predicato, a partire dagli anni della rivoluzione industriale, per tutelare questo diritto del riposo festivo al lavoratore, quanto hanno tuonato i vecchi parroci dal loro pulpito! Di mezzo non c'era soltanto l'osservanza del precetto; c'era non meno la tutela dell'equilibrio psicofisico della persona.

La ringrazio per il contributo dato da Giovane Montagna a questa delicata riflessione, che mi fa intravedere una sensibilità alle cose della nostra società, che va oltre il suo impegno culturale. E trovandomi in questa sintonia, consenta allora che mi allarghi io ad una ulteriore riflessione in tema. A caldo gliela trasmetto. Se la rinviassi a domani probabilmente non partirebbe.

Mi sto appunto domandando dove sia finito il senso vero della domenica. Siamo infatti lentamente perdendo qualcosa, all'alba di questo terzo millennio, e non ce ne stiamo rendendo conto. Una cosa importante solo fino a qualche anno fa. Una porzione della vita umana con caratteristiche ben definite. Un tempo necessario, sembrava, che oggi, invece, stiamo progressivamente sgretolando. Parliamo del giorno di festa, sia esso la domenica o qualsiasi giornata, di origine civile o religiosa, in cui si interrompe la consueta attività lavorativa. Non ce n'era bisogno ma anche le festività natalizie hanno confermato una tendenza: che la festa o è "consumata" o non è. Parliamo della domenica, tanto per semplificare.

È ancora, per i più, una giornata non lavorativa, come prima. Ma non è più una giornata "diversa" dalle altre, perché soggiace alle stesse logiche mercantili di consumo che governano le attività umane feriali.

Gli antichi avevano posto chiaramente una distinzione tra il *negotium*, cioè le attività manuali, di scambio e di commercio e l'*otium* cioè l'insieme delle attività dedicate alla lettura, alla coltivazione delle amicizie, all'arricchimento dello spirito. Nel corso della storia questa prospettiva si è mantenuta e arricchita con gli influssi del cristianesimo che, riprendendo il riposo sabbatico dell'Antico Testamento e attualizzandolo alla luce dell'Incarnazione, ha sostenuto la sacralità della "domenica", come *dies Domini*: giorno dedicato al Signore ma anche tempo del giusto riposo da dedicare alle relazioni

amicali, alla contemplazione del creato, all'espressione della personale creatività e all'umana solidarietà.

Se dovessimo riprendere gli stessi termini latini e ricalibrarli alla realtà d'oggi potremmo senz'altro dire che l'*otium* è stato assorbito dal *negotium* e che c'è un altro "signore" a cui l'uomo dedica spesso la domenica: il signor Consumo. Sono milioni gli italiani che, nei fine settimana di dicembre, hanno affollato i centri commerciali o battuto le vie centrali delle città tutte rigorosamente "a botteghe aperte".

Definire centri commerciali i primi può essere impreciso. In realtà si stanno trasformando in veri centri di spettacolo e divertimento.

"Una risposta a tutti i tuoi bisogni": questa la filosofia che regola la loro attività.

Ti manca il dentifricio? Il supermercato è aperto! Hai un tacco della scarpa sbucciato? Pronti con la riparazione rapida! Vuoi vedere un film? Ha un ventaglio con dieci possibilità! Vuoi ascoltare musica, assistere ad uno spettacolo di clown, far saltare il pargolo sui materassini, comprare un biglietto aereo, farti una tagliatina di capelli, sviluppare quel rullino che tieni in tasca da tanto?

Qui puoi fare questo. E ancora di più.

Chi può resistere? E poi, perché resistere? Si possono fare tante cose, si soddisfano i gusti di tutta la famiglia, si sta al calduccio d'inverno e al fresco d'estate. È una bella comodità. Perché non approfittarne?

Già, perché?

Perché forse la festa ha un altro valore. E un alto valore. E non può ridursi ad uno sterile rito in cui si crede di scegliere e invece si è scelti, di mantenere autonomia e capacità critica mentre si è omologati e condizionati, di conservare spazi di libertà e creatività mentre si è avvolti in una suadente e luccicante prigione.

Il giorno di festa è un tempo di ricreazione autentica, di recupero della propria dimensione spirituale, della ricerca di relazioni umane profonde, di contemplazione delle meraviglie dell'uomo e del creato, di scoperta delle testimonianze del passato, di riflessione sul proprio percorso di vita.

Giorno dell'uomo e giorno di Dio. Giorno fatto da Dio per la felicità e la salvezza dell'uomo; giorno di pace dell'uomo con Dio, con se stesso e con i propri simili.

Oggi si paventa un pericolo latente e per questo insidioso.

Si sta lentamente e progressivamente togliendo Dio – cioè la dimensione

religiosa – dalla domenica e non ci si accorge che si arriva così anche a togliere l'Uomo, cioè la dimensione sociale, etica, culturale di questo giorno.

Genitori, educatori, insegnanti, associazioni e Chiesa hanno un compito importante: quello di salvare il senso autentico dei giorni di festa, senza intraprendere inutili battaglie moralistiche ma lavorando in profondità, con l'educazione, con l'esempio costruttivo, con la intelligente proposta alternativa. Salvare la festa nella sua duplice dimensione- religiosa e umana, di fede e di azione solidale, di preghiera e di amicizia, di mistero e di gioiosa allegria, di ricerca spirituale e scoperta del creato- non significa fare un piacere a Dio, ma fare un servizio all'uomo.

Significa aiutarlo a recuperare l'autenticità e il senso della domenica e – come Giovanni Paolo II scrive nella lettera apostolica *Dies Domini* – "la sua dimensione profetica, affermando non solo il primato assoluto di Dio ma anche il primato e la dignità della persona rispetto alle esigenze della vita sociale ed economica, e anticipando in certo modo i *cieli nuovi* e la *terra nuova* dove la liberazione dalla schiavitù dei bisogni sarà definitiva e totale".

La domenica quindi come preludio della gioia eterna.

Noi invece ci facciamo distrarre da "trastulli" e "sollazzi" come l'artigiano della famosa poesia di Leopardi, "La sera del dì di festa".

E c'è da sperare davvero di non arrivare al declino, al tramonto del senso autenticamente umano della festa. Ma questo dipende molto da noi. Mi auguro che tale mia considerazione che investe il nostro destino di civiltà trovi eco su Giovane Montagna. Grazie.

Nazzareno Giarola

Consigliere nazionale C.T.G.

*Caro amico,
eravamo sazi, alla pari di tanti e tanti, di un Natale gridato, banalizzato, usato come fossimo soggetti incapaci di un pensiero razionale. Sazi della strumentalizzazione dei sentimenti, inquietanti e radicali, che il Natale cristiano propone, ad uso di cassetta. Sazi del vuoto esistenziale che sta dietro ad un augurio, che si è appropriato di un Evento, che ha segnato la storia della nostra umanità, per farne luminarie e carta*

colorata. Sono le considerazioni che l'amico Rocchietta ha assai puntualmente richiamato.

E allora abbiamo recuperato questo vecchio racconto di Dino Buzzati, per buttarlo lì in pagina; se si vuole in tono provocatorio, per dire che a questo Natale "non ci stiamo", che non è il nostro, che non è quello dei cuori.

Lo abbiamo recuperato consapevoli però di una contrapposizione impari, in quanto le forze del mercato sono pervasive e condizionanti. Poi il venir meno delle "radici" e della "identità" fa il resto. Ma non omologhamoci al punto dal rinunciare alla libertà culturale di esclamare, fuori dal coro, che "il re (pardon, il gioco del mercato) è nudo. Giustamente poi Lei, caro Giarola, pone l'accento sull'espropriazione della domenica, uniformata dal business agli altri sei giorni della settimana. E tutti in fila, appassionatamente, a spingere carrelli nei megastore, nuove gigantesche cattedrali del dio Mercurio....

Qui, caro amico il discorso si fa politico e si inserisce nei troppi silenzi di tanti. Quale voce sindacale si è levata a tutela dei propri iscritti? Quale voce politica a tutela di una visione dell'uomo che sia al centro del processo economico? Credo che far sosta la domenica, in un contesto sociale tutto suo, sia ben diverso che avere la giornata di riposo infrasettimanale.

Ricordo con simpatia una campagna pubblicitaria della Nico, nota catena di grandi magazzini, tutta impostata sulla chiusura domenicale dei suoi punti vendita, motivata come rispetto verso i suoi consumatori e come riconoscimento di una legittima aspettativa dei suoi dipendenti. Non so se sia ancora sulla medesima linea. Mi auguro di sì.

Come Giovane Montagna il discorso ci tocca, se si vuole, direttamente. Infatti la nascita del sodalizio sta tutta nel sentito rispetto verso il dies Domini. Fu voluta Giovane Montagna, nel 1914, da dodici giovani torinesi che posero al centro della loro "fondazione" il rispetto del precetto festivo. Si diceva appunto che quelli della Giovane "avevano la Messa nel sacco." "Aver la Messa nel sacco" significa oggi, in una società radicalmente mutata, la capacità di vivere la domenica con modalità pur diverse, ma che sappiano però mantenerne intatta la sacralità.

Diversamente diventeremo pedine del dio Mercurio, in una società senza anima. Grazie per averci coinvolto in questa riflessione.

Bolzano, marzo 2001

Caro direttore,

ricevo regolarmente *Giovane Montagna* e Le esprimo tutta la mia gratitudine per l'emozione che provo nel leggerla. Sono articoli-testimonanze e contributi sempre improntati alla spiritualità ed alla Fede, così da renderli unici!

Bravo direttore e bravi tutti, perché nel nostro tempo abbiamo bisogno di punti di riferimento sicuri.

Grazie di cuore e un saluto d'amicizia.

Claudio Menapace

Un grazie anche da parte nostra per questo segno amicale di attenzione. Come detto in altre circostanze la condivisione diventa incoraggiamento a tenere la strada.

Libri

IL MONTE BIANCO IN BIANCO E NERO

Quando misi piede per la prima volta in alta montagna, e concretamente nel Gruppo del Bianco, di foto a colori alla portata di tutti se ne parlava come un traguardo lontano da raggiungere. La rivista francese "Alpinisme" andava a ruba fra noi giovani che progettavamo favolose salite contemplandone le vedute – ovviamente in bianco/nero e talvolta a doppia pagina – che ci sembravano avveniristiche a confronto di quelle della allora striminzita "Rivista mensile" del CAI.

Il libro di Michele Pellegrino quindi lo si prende in mano con vero gusto da parte di chi ha imparato a sognare la montagna stando in città sulla base del puro "bianco/nero". Ma – messe da parte le nostalgie – ha davvero ragione Garimoldi allorché dice nel commento che precede le foto di Pellegrino: «... la raffinatezza del bianco e nero, liberando l'immagine da un riscontro troppo diretto con il reale, concorre a rendere pienamente personale il rapporto con la montagna». E viene da riflettere, scorrendo queste pagine, se l'alluvione di splendide – "troppo" splendide

– vedute a colori su altrettanto pregiata carta delle riviste attuali, non stia consumando in noi l'intimo piacere di andarsi a scoprire da soli quei colori che il bianco/nero non rivela, ma soltanto promette.

Pellegrino, fotografo affermatosi già dal 1991 con un volume fotografico dedicato alle Alpi Marittime, che attirò ammirazione ed elogi da parte di Federico Zerri, non è un alpinista, secondo quanto dice Garimoldi che evidentemente deve essere di manica stretta nell'attribuire questo qualificativo; a me verrebbe voglia di farlo tale perlomeno "honoris causa" perché questo tributo d'affetto/rispetto al Monte Bianco, giustamente denominato "re delle Alpi" fin dalla prima pagina, è proprio di un alpinista di quelli buoni: di quelli, voglio dire, che in montagna usano il cervello e il cuore oltre le gambe, e le mani quando occorre.

Certamente sa usare con eccezionale sapienza l'obiettivo delle sue Sinar banco ottico e Zone VI 4x5 pollici; si capisce che dietro ciascuna delle quasi cento pose c'è uno studio prolungato, che ricorda – anche a un profano – la cura amorosa di Vittorio Sella. Un solo esempio: se le nubi sono le inseparabili spose dei monti, croci e delizie degli arrampicatori, ecco l'obiettivo di Pellegrino diventare il cronista/amico di questo matrimonio; "... per il suo lavoro mette a profitto un intero inventario di nuvole: cirri, cumuli, strati, nubi, pecorelle, esaltandone abilmente le caratteristiche; si osservi il rapporto fra la struttura possente dell'Aiguille du Dru (foto n. 80) e la frivolezza passeggera delle formazioni nuvolose in alto a destra" citiamo sempre dalla introduzione di Garimoldi.

Ma non solo nuvole e cime arditissime trova l'appassionato di montagna e di fotografia in questo album, tipograficamente molto curato ed elegante; laghetti, cascate, pinete, sorgenti, tronchi, vallette e morene, contorni umili del "re delle Alpi" godono nel libro di pari dignità del Mont Maudit, dell'Aiguille Noire e delle Jorasses. Il libro non persegue la gloria di qualche famoso scalatore in cerca di ulteriori sponsor; non figurano in primo piano tende e abiti sgargianti con evidenza di sigle.

È un libro per chi ama il Monte Bianco e lo vuol sognare anche stando in città; e basta.

Lorenzo Revojera

Il Monte Bianco in bianco e nero di Michele Pellegrino. Testo di Giuseppe Garimoldi, Mario Astegiano Editore, Marene (Cn); pag. 104 + XXVI, L. 70.000.

ALPI LIGURI, ALPI MARITTIME, ALPES DE PROVENCE. SCIALPINISMO

Ancora un libro di itinerari scialpinistici della zona di Cuneo. Qualcuno potrebbe pensare che, con tutte le guide in circolazione, non esistano più cime o percorsi che non siano stati già descritti. Basta però esaminare anche superficialmente questo accattivante volume per accorgersi che la realtà è ben diversa; l'Autore, un profondo conoscitore di questo settore delle Alpi, monegasco di origine cuneese, dichiara nella premessa la filosofia che è stata alla base del suo lavoro: una ricerca capillare di percorsi poco noti, anche a cime molto conosciute. Quanto detto è specialmente valido per il versante italiano, perché quello francese ha in genere per il lettore italiano qualche zona d'ombra. Proprio per questo, rivolgendosi ad un pubblico italiano, l'Autore ha presentato alcune "classiche" in più delle Alpes de Provence.

Ciò premesso, la guida contiene 61 itinerari dall'Italia, 44 dalla Francia e 6 raid di più giorni, organizzati in schede su due o tre pagine, comprendenti, secondo una impostazione classica, notizie sull'accesso (sempre partendo dalla zona di Cuneo, anche per i percorsi in Francia), punti di appoggio, dislivelli, tempi di percorrenza, esposizione, periodi consigliati, cartografia; gli itinerari sono tutti dettagliatamente descritti, con foto e cartine che ne evidenziano il tracciato.

Rispetto ad analoghe guide, sono qui da segnalare, come punti positivi, le cartine molto accurate e complete, anche con simboli ad indicare le zone valangose, e le foto con itinerario, particolarmente nitide e significative.

Piuttosto dubbioso mi lascia, invece, la doppia classificazione degli itinerari; accanto a quella delle difficoltà secondo la scala Blachère (per medi, buoni, ottimi sciatori, eventualmente alpinisti) vi è infatti una scala per categorie: per iniziare (PI), classiche (C), lontano dalle piste battute (LPB) e scialpinismo (SA). Innanzi tutto non è ben chiaro il significato di queste definizioni, in particolare quella di "lontano dalle piste battute", trattandosi ovviamente di itinerari scialpinistici; ma anche immaginandosi una definizione, alcuni itinerari LPB potrebbero essere PI, oppure anche SA e alcuni C non sono proprio "classici". Ma al di là di tutto ciò, la scala per categorie non ha, secondo la mia opinione, un particolare significato pratico.

Piccoli nei o sviste (p. es. manca un 45

indice alfabetico per cima) sono assolutamente trascurabili: il volume è senz'altro molto valido.

A me sorge una domanda che in realtà l'Autore si pone nella premessa: è positivo descrivere tutto, direi proprio tutto, quello che di "sciabile" esiste? La sua risposta è ovviamente positiva, motivata anche dal fatto che guide di questo tipo possono dirottare gli scialpinisti da percorsi super-frequentati su altri meno noti; la mia è piuttosto incerta, soprattutto quando si tratta di itinerari che quasi sicuramente per tracciato, orientamento o più in generale per "sciabilità", possono presentare qualche sorpresa. Ma val la pena sempre di provare!

Luciano Caprile

Alpi Liguri, Alpi Marittime, Alpes de Provence. Scialpinismo di Jean-Charles Campana. Blu Edizioni, febbraio 2001, Lit. 36.000.

FLORA Y FAUNA DLA DOLOMITES

La flora e la fauna viste e descritte dai naturalisti, scienziati di professione, per i non competenti nella materia specifica, pur innamorati del creato, appaiono espressioni fredde e complesse; motivo che spinge a sfogliare in modo distratto la pubblicazione che tratta l'argomento per poi abbandonarla in un angolo del tavolo o in un lontano scaffale.

Non è "così" del volume di Karl Demetz e Josef Wanker perché, dopo i primi momenti di scetticismo, le pagine vengono sfogliate e lette con attenzione e interesse.

Il motivo di questo comportamento, anomalo nel comune lettore, è dovuto a due aspetti, il testo e le fotografie.

Il testo è ridotto alle notizie essenziali, ma complete di quanto rappresentato nell'iconografia; le fotografie sono chiare e significative da una angolazione scientifica, ma anche come espressione creativa.

Dei fiori, degli insetti e degli altri animali possiamo conoscere le notizie più importanti oltre al nome scientifico; le loro dimensioni, il contesto naturale ove crescono o vivono, la quota sul livello del mare e per gli animali la loro alimentazione.

Ma ciò che affascina del volume sono le fotografie; i fiori che tante volte sono visti nei prati e forse inavvertitamente calpestati sono lì, davanti al lettore in tutta la

loro bellezza e fascino, anche quelli più umili e comuni.

Affascinanti sono anche gli uccelli ed altri animali soprattutto le specie che raramente è possibile vedere da vicino.

Il libro raccoglie pure diverse fotografie che nessuna connessione diretta hanno con la materia specifica trattata. Sono immagini di luoghi accompagnate da parole significative; costituiscono il segno dell'immenso amore che gli autori manifestano per le loro Dolomiti, montagne che sono in grado di dare a chi le conosce "la felice certezza che dopo ogni inverno torna la primavera e dopo ogni notte risorge il sole...".

Il testo è concluso con un elenco in ordine alfabetico delle piante e degli animali, utile per una rapida ricerca di un soggetto di studio.

I testi sono stati espressi in tre lingue: ladino, tedesco e italiano; gli autori hanno così voluto riproporre la lingua originaria delle vallate dolomitiche, il ladino; un merito letterario non da poco.

Oreste Valdinoci

Flora y Fauna dla dolomites, di Karl Demetz e Josef Wanker, Athesia, 1995, seconda edizione riveduta e ampliata, pagine 262.

TIBET SOPRAVVISSUTO MUSTANG E DOLPO

Gli autori descrivono con parole ed immagini due regioni del Nepal, Mustang e Dolpo, geograficamente e culturalmente tibetane, i loro caratteri peculiari che nel Tibet invaso dai cinesi si avviano, purtroppo, verso una completa estinzione.

Il Dolpo e il Mustang sono territori ancora sufficientemente integri e non invasi dal turismo di massa che direttamente o indirettamente diventa distruttore di ambienti e di quella cultura originaria caratterizzante determinate regioni e le popolazioni che in esse vivono.

Le pagine del testo scorrono veloci per l'interesse che destano nel lettore riportando anche preziosi scritti di ricercatori come Tucci e Peissel; la documentazione fotografica è più che integrativa del testo stesso assumendo per la sua chiarezza e precisione un valore narrativo di grandissima valenza per comprendere le due regioni e provocare nel lettore quella domanda che Reinhold Messner si pone nella postfazione del volume «Tibet

sopravvissuto; ma per quanto tempo ancora?»

Le fotografie raccontano la vita quotidiana degli abitanti e fanno meditare perché inducono facilmente ad un confronto tra il nostro occidente e quell'oriente, difficile e povero, ma tuttora nitido e pulito; un confronto che induce al pessimismo perché i tibetani sono pur essi felici con il loro sorriso aperto e sincero malgrado le abitazioni modestissime, il lavoro pesante e faticoso dal quel ricavano quel tanto per vivere o poco di più.

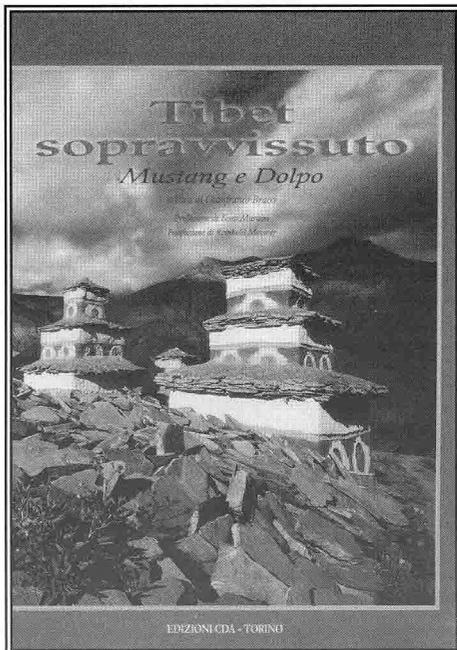
Ma oltre alle immagini degli abitanti, le fotografie ci mostrano un ambiente eccezionale, le architetture dei monasteri e dei villaggi, le immense vallate nelle quali la profondità e l'ampiezza fanno paura, le sconfinate catene di montagne.

Dare una risposta alla domanda di Messner non è facile perché la conosciamo già e ci rattrista; questo Tibet sopravviverà per poco tempo.

È di grande conforto accorgersi che, per lo meno, uomini di buona volontà come gli autori cercano di conservare il ricordo di questi luoghi e di coloro che in essi vivono; non li conosceremo mai, ma li avvertiamo nostri fratelli in Dio.

Oreste Valdinoci

Tibet sopravvissuto, Mustang e Dolpo, di AA.VV., a cura di Gianfranco Bracci con il contributo di altri autori, prefazione di Fosco Maraini, postfazione di Reinhold Messner CDA, pagine 79, Lire 39.000.



FUCILAZIONI DI GUERRA

In questi ultimi decenni sono comparsi nelle nostre librerie, libri e diari riguardanti particolari situazioni che si crearono in seno al nostro esercito nel corso della Grande Guerra. Sono volumi oggi introvabili e dei quali cito solo alcuni titoli: *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini di Rochat* (1967); *Plotoni di esecuzione di Forcella - Monticone* (1968); *Un anno sull'altopiano* scritto in esilio, a Parigi, nel 1938, da Emilio Lussu e da cui il regista Francesco Rosi ha tratto il noto film "Uomini contro". Si riferiscono, come ben si comprende, all'applicazione del codice penale militare da parte dei tribunali militari di guerra o da parte dei comandanti delle Grandi Unità secondo le direttive del generale Cadorna, comandante supremo dell'esercito italiano dal 1914 al 1917. Fu essa umana e giusta, implacabile e impietosa? Luciano Viazzi, nel suo recente libro *Fucilazioni di guerra* dà, per alcuni episodi, esplicite risposte; per altri invece, lascia giustamente il giudizio alla discrezione e alla coscienza del lettore. Alcune pagine sono dedicate a diari e testimonianze di alcuni protagonisti, altre riguardano le circolari di Cadorna inerenti al rigoroso rispetto della disciplina; altre infine, precisano il numero delle condanne a morte pronunciate dai vari tribunali militari di guerra o eseguite dopo sommari processi, direttamente presso le unità operanti. Ne esce un quadro sconvolgente che fa conoscere aspetti davvero sconcertanti di quel conflitto e dal quale emerge che, sui nostri fronti, non vi furono allora soltanto onore e gloria, ma anche drammi intimi, smarrite coscienze, indicibili paure, atti di pura follia da parte di molti militari. Famosa la sentenza 1917 - n. 32 dal titolo: *Ciechi per non morire* (segnalata da uno dei succitati volumi) che riguarda quei soldati che si accecarono per sottrarsi alla vita di trincea. Ma famose anche le precise, freddi circolari di Cadorna che Viazzi riporta integralmente e di cui prendo alcuni stralci... : *Il Comando supremo vuole che in ogni contingenza di luogo e di tempo, regni sovrana in tutto l'esercito una ferrea disciplina... Nessuna tolleranza mai, per nessun motivo, sia lasciata impunita... Nessuno deve ignorare che in faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell'onore... Ognuno deve sapere che chi tenta ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto dalla giustizia sommaria del piombo dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle* 47

truppe. Per chiunque riuscisse a sfuggire a questa salutare giustizia sommaria, subentrerà inesorabile, esemplare, immediata, quella dei tribunali militari... Le pagine di Viazzi fanno meditare sulla crudeltà dei conflitti armati, ma, specificatamente, sulle tante tragedie vissute da singoli uomini o da interi reparti quando si arrivò alle tristemente note *decimazioni*. Senza dubbio, il fronte di guerra che vide maggiori sofferenze ed atrocità fu quello isontino, sul quale, per 28 mesi e in dodici battaglie, si accanirono, in lunghi, furibondi e sanguinosi scontri, centinaia di migliaia di uomini. Inutile, in questa sede, ogni critica o disamina di ragioni e torti, delle tante luci e delle altrettante ombre di cui sono costellate quelle lontane vicende. Con il suo *Fucilazioni di Guerra*, l'Autore ci ricorda e riconduce alla nostra memoria, aspetti controversi, dimenticati o ignorati, di quel terribile conflitto; defezioni, ammutinamenti, diserzioni furono molteplici, ma non tutti dovuti, certamente, alla codardia dei soldati o all'imperizia dei comandanti. Mi pare giusto, comunque, a conclusione di queste brevi note, rivolgere un pensiero riconoscente ai milioni di italiani, uomini e donne, caduti o profughi, vittime di quella guerra che parve essere l'ultima tragedia del XX secolo. Altre purtroppo ne seguirono, anche vicino a noi, in questo che lo scrittore Eric Hobsbawm chiama *Il Secolo Breve*. C'è proprio da chiedersi quando mai ci sarà vera e duratura pace tra gli uomini, dopo tutto quello che si è visto, si è scritto e ci ha trasmesso la storia.

Lucio Alberto Fincato

Fucilazioni di Guerra di Luciano Viazzi, Nordpress Edizioni, 1999. Pagg. 128, L. 35.000.

PILASTRI DEL CIELO

Con *Pilastri del Cielo* di Armando Aste la collana *Campo Base* si arricchisce di un titolo non nuovo, ma certamente assai significativo nel panorama della letteratura alpinistica degli ultimi trent'anni: terza edizione, dopo quella del 1971 e del 1988, dell'autobiografia del grande alpinista roveretano, che nelle pagine trasferisce più che azione ed accadimenti, riflessioni e momenti di vita interiore.

Ma come i più sanno, l'amico Armando è personaggio del tutto atipico, ieri come oggi, sul palcoscenico dell'alpinismo internazionale.

Tutta la sua attività, dalla vita lavorativa

a quella più eclatante di alpinista esperto e preparato è stata permeata dalla ricerca di un cammino di fede che non lasciasse mai prevalere la sola prestazione sportiva o il quotidiano gesto del lavoro.

La cultura dell'essere preposta a quella dell'avere; la disponibilità a vedere nel compagno un uomo, un amico e non il mezzo del proprio successo; l'ascensione come mezzo per una elevazione interiore; queste le tracce di una esistenza per lunghi anni dedita al confronto con i *pilastri* autentici dell'alpinismo moderno: via dell'Ideale in Marmolada, direttissima a Punta Civetta, spigoli dello Spitz d'Agner nord, diretta all'Anticima della Busazza in apertura; ma anche le ripetizioni solitarie, le invernali, le spedizioni in terra del Fuoco.

Ogni tassello che compone la vita alpinistica di Aste è mattone che aggiunto a mattone completa la maturazione di fede, a volte travagliata ma sempre fortemente ricercata, come fattore di serenità, di comprensione e accettazione dei doni non sempre facilmente chiari riservati dalla Provvidenza.

La grave malattia del fratello, che nelle pagine finali del volume, l'autore ci narra è pure motivo di conversione e scelta; il bisogno di chi ci sta accanto prevale sul nostro bisogno di "altezze".

Pilastri del Cielo è un tocco di umanità che riscalda anche la pietra fredda delle montagne che ci narra.

Marco Valdinoci

Pilastri del Cielo di Armando Aste, collana *Campo Base*, edizioni Nordpress, pagg. 290, lire 40.000.

